

attraverso una prospettiva transnazionale che guarda ad aree e a episodi meno esplorati dalle precedenti ricostruzioni del movimento, e indi-

pendentemente dal decorso successivo, della profondità e complessità del suo significato.

Sofia Serenelli

Il confine orientale di uno Stato debole

Patrick Karlsen

Finora mancava, nel panorama della nostra storiografia, una ricostruzione di lungo periodo che indagasse la storia del confine orientale nei suoi rapporti col resto della nazione. Mancava uno studio che illuminasse le continuità e discontinuità stabilitesi in questi rapporti nel corso del tempo, così come i condizionamenti reciproci che si sono dati tra il centro e quella particolare periferia.

Alla lacuna ha voluto rispondere il volume *L'Italia e il confine orientale 1866-2006* (Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 400, euro 27) della storica triestina Marina Cattaruzza, docente di Storia contemporanea presso l'Historisches Institut dell'Università di Berna, autrice di opere che si sono concentrate a fondo su tematiche cruciali della storia dell'Europa centrorientale tra Ottocento e Novecento (ricordiamo *Trieste nell'Ottocento*, Udine, Del Bianco, 1995 e *Socialismo adriatico*, Manduria, Lacaita, 2ª ed. 2001; quindi il volume curato nel 2000 insieme a Marco Dogo e Raul Pupo, *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, Esi); e infine, tra il 2005 e il 2006, la fondamentale *Storia della Shoah* in quattro volumi curata con Marcello Flores, Simon Levi Sullam ed Enzo Traverso, Torino, Utet). L'area dell'Europa centrorientale costituisce del resto lo spazio geografico e storico al quale aderiscono, per tanti aspetti, i territori al confine nordorientale dell'Italia.

Non c'è dubbio che negli ultimi anni sia aumentata in misura notevole, nel dibattito politico e culturale italiano, l'attenzione per la frontiera orientale e la sua storia. Si è trattato grossomodo di una tendenza sviluppatasi in

crescendo per tutti gli anni novanta e oltre. Proseguita senza segnali di flessione fino alla più recente attualità, sfociata nel 2004 nel provvedimento legislativo che ha istituito la Giornata annuale del Ricordo, questa tendenza ha consentito di portare all'esame della comunità scientifica, ma anche di diffondere nel vasto pubblico, temi ed episodi della storia del confine orientale sin lì generalmente rimossi. Ed è maturata parallelamente al processo di revisione che ha coinvolto, e tuttora continua a coinvolgere, i nodi fondanti della fisionomia politica e l'identità collettiva del paese. Un processo che si legava al concomitante riemergere, non solo in Italia, della categoria di nazione come criterio regolatore nella discussione pubblica e nella riflessione storiografica. Si pensi, per restare all'ambito nazionale, ai lavori di Gian Enrico Rusconi (*Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, Il Mulino, 1993), Ernesto Galli della Loggia (*La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996), Renzo De Felice (*Mussolini l'alleato 1940-1945*, vol. II: *La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997), Elena Aga Rossi (*Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 2003, 1ª ed. 1993) ed Emilio Gentile (*La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza 2006, 1ª ed. 1997).

Il libro di Marina Cattaruzza si configura come un'opera di sintesi ottimamente documentata che va incontro e, per così dire, unifica in sé entrambi gli indirizzi di ricerca: quello relativo

alla storia di confine e l'altro attinente al problema della nazione. Al centro dell'indagine — così si legge nell'introduzione — è infatti la “parabola del patriottismo italiano dall'angolatura particolare del confine orientale” (p. 12).

Un obiettivo perseguito sulla base di due convinzioni, poco prima delineate (pp. 10-11). La prima è che “l'eclissi” del confine orientale nella coscienza pubblica nazionale sia stata determinata in buona parte dalla crisi dell'idea di patria, una delle conseguenze della sconfitta nella seconda guerra mondiale. Patria concepita come patrimonio di esperienze, tradizioni, lealtà collettive e valori condivisi che avevano segnato, fino a quel momento, il cammino della nazione italiana dalla sua fondazione in Stato unitario.

Da questo punto di vista, lo studio annette tra le sue premesse i risultati cui ha condotto in storiografia il tema della “morte della patria”. Soprattutto sulla scia delle interpretazioni di De Felice e Galli della Loggia, ovvero nel senso di una riconsiderazione del peso avuto dalla catastrofe dell'8 settembre 1943 nel complesso della vicenda nazionale e di una storicizzazione della Resistenza al di fuori di letture ideologico-celebrative.

La seconda convinzione, che non va intesa quale assunto ma semmai come acquisizione fondata sui riscontri empirici della ricerca, riguarda la qualità dell'interazione avvenuta storicamente tra lo Stato italiano e i territori al suo confine orientale. Da un lato essi sarebbero stati teatro di eventi “inestricabilmente collegati a momenti centrali della storia d'Italia”, condizionandone in modo significativo la posizione nel contesto internazionale. Dall'altro lato, che va particolarmente sottolineato, tali territori secondo l'autrice “offrono un'utile chiave di lettura per la parabola nazionale nel suo complesso”.

Che la storia del confine orientale, in certi punti e per certi problemi, sia tutt'uno con determinate fasi critiche della storia nazionale è una constatazione che non può prescindere da un'evidenza. Su quelle terre si è giocato per l'Italia il compimento del suo Risorgimento, il

processo della sua unificazione in Stato moderno.

Analizzando alcuni snodi relativi alla partecipazione italiana alla grande guerra — l'evento che ha sancito l'unità nazionale, ma solo temporaneamente e a prezzo di enormi sacrifici in termini di vite umane e ricadute politico-sociali — Cattaruzza dà una prova dell'autonomia intellettuale e della forza interpretativa che percorrono il suo libro in più di un tratto.

Innanzitutto mette bene in chiaro come aspirazioni nazionali e obiettivi di potenza abbiano agito intrecciati nel determinare la scelta dell'intervento. Di recente è stato argomentato con efficacia anche da Luciano Monzali nel primo volume della sua ricerca sugli *Italiani di Dalmazia* (Firenze, Le Lettere, 2004): la “quarta guerra del Risorgimento” non può intendersi solo come una mera formula retorica, con la quale i vertici dello Stato e una parte del ceto intellettuale hanno cercato di ‘sacralizzare’ in maniera strumentale le mire expansioniste e imperialiste della politica estera italiana”. Piuttosto, così com'è proposto in *L'Italia e il confine orientale*, andrebbe registrato che la commistione di idealità nazionali e politica di potenza corrispondeva allo “spirito del tempo”. Rappresentava cioè “il linguaggio in cui all'epoca [gli] obiettivi nazionali trovavano espressione” (p. 370).

Sotto questa luce diventa difficile non ricalibrare la valutazione sul Patto di Londra, l'accordo con cui l'Italia ha negoziato l'ingresso in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa; e in particolare, la valutazione del comportamento della delegazione italiana alle trattative di pace a Parigi nel 1919. Secondo Cattaruzza, “la richiesta italiana [...] di tener fede al Patto di Londra era in sé meno peregrina di quanto sia stata valutata da buona parte della storiografia nazionale e internazionale”. Il rifiuto opposto all'Italia dai suoi alleati non va fatto risalire tanto alla considerazione che il Patto violava in alcune clausole il principio di nazionalità. L'approccio comparativo seguito (non solo qui) da Cattaruzza è utile nel porre in rilievo

come nei confronti della Germania e dell'Ungheria "non c'erano state remore a cedere territori abitati da milioni di appartenenti a queste nazionalità agli Stati successori". Davvero decisivo si è rivelato il fatto che le richieste italiane si scontrassero con le rivendicazioni di un "nuovo impreveduto Stato vincitore", la Jugoslavia. Hanno pesato sugli esiti delle trattative anche le ambizioni francesi nei Balcani, l'assenza da parte dell'Italia di una politica di alleanze e la (consueta) sopravvalutazione della propria influenza sulla scena internazionale (pp. 122-124).

Una rilevante proposta di revisione è avanzata dall'autrice anche nei confronti del cosiddetto "fascismo di confine". Con l'espressione, discussa per la prima volta da Elio Apih nel suo classico *Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia* (Bari, Laterza, 1966), si intendevano mettere in risalto i tratti considerati specifici del fenomeno fascista a contatto con le regioni di fresca annessione, composte sotto il profilo nazionale. Da allora una gran quantità di studi ha evidenziato in quell'esperienza soprattutto la precocità e la virulenza, manifestatesi con speciale intensità nei confronti delle minoranze slovene e croate presenti sul territorio. Sin dal titolo del capitolo in esame (il quinto), Cattaruzza accoglie la definizione di "fascismo di confine". Il suo impatto disgregante sulla società giuliana non esce ridimensionato e anzi la storica triestina, per illustrare le politiche di snazionalizzazione del regime verso la componente slava della Venezia Giulia, riprende la nozione di "genocidio culturale" elaborata anch'essa da Apih (p. 181). Inoltre, sulla scorta di un'osservazione dello storico britannico Dennison I. Rusinow (*Italy's Austrian Heritage 1919-1946*, Oxford, Clarendon Press, 1969) Cattaruzza riconosce nel fascismo giuliano quel surplus di radicalismo apportato in eredità dai nazionalisti locali, coinvolti in precedenza nel duro conflitto nazionale di matrice tedesco-absburgica, con tutte le implicazioni del caso (idea di nazione su base tendenzialmente etnica: mio rilievo) (p. 169). Il contributo dell'ope-

ra in merito è costituito piuttosto dall'aver sottolineato, accanto alle specificità, gli elementi di uniformità tra il fascismo "di confine" e il resto del movimento nazionale: una considerazione figlia in parte dell'applicazione al caso locale delle conclusioni più aggiornate cui è giunta la storiografia sul fascismo (studi di Emilio Gentile in testa). La politica di snazionalizzazione emerge così dall'analisi di Cattaruzza come "un aspetto del programma totalitario in una situazione che presentava delle peculiarità dal punto di vista nazionale". L'obiettivo del regime, nella Venezia Giulia come dappertutto in Italia, sarebbe stato la costruzione dell'"uomo nuovo", parte del "movimento spirituale italiano" che trovava sintesi e realizzazione nello Stato totalitario, entro il quale l'elemento "allogeno" poteva e doveva essere compreso. Da questo punto di vista, la politica fascista di assimilazione linguistico-culturale degli sloveni e dei croati rappresentava un tassello della ben più vasta "ridefinizione del rapporto tra cittadino e Stato" che riguardava tutti gli italiani (pp. 184-186). E al contrario di quanto ha voluto una parte della storiografia, Cattaruzza afferma che all'interno di questa politica non sono rintracciabili connotazioni di tipo razzista. A ben vedere, è lo stesso progetto di assimilazione che esclude al fondo prospettive più o meno integrali di separazione razziale (p. 187).

Il fallimento della linea snazionalizzatrice portata avanti dal fascismo — nel 1939 la consistenza numerica degli "allogeni" era pari a quella del 1921 — è uno degli esempi che l'autrice porta a sostegno di quella che si può ritenere la tesi centrale del libro. La tesi relativa cioè alla "debolezza dello Stato italiano" come uno dei tratti di continuità della sua intera storia. L'elemento che, secondo Cattaruzza, simboleggia la "chiave di lettura" principale offerta dal confine orientale a tutta la vicenda nazionale.

In tale ottica, la storia italiana dei territori dell'Adriatico nordorientale rientra in pieno nella tematica dell'affermazione degli Stati nazionali in quelle aree dell'Europa centrorien-

tale che hanno vissuto il crollo degli imperi multinazionali dopo la prima guerra mondiale. Prendendo a punto di riferimento le riflessioni condotte da Charles Maier in un celebre saggio del 2000 (*Consigning the Twentieth century to history: Alternative narratives for the modern era*, "The American Historical Review", vol. 105, Issue 3, 2000) in tema di nazionalizzazione e ruolo della "territorialità" nel Novecento, Cattaruzza osserva come nei territori ereditati dall'Austria l'Italia si sarebbe dimostrata "ben lontana dal realizzare quella saturazione nazionale [...] propria di un moderno Stato-nazione" (p. 377). "Saturazione", ovvero controllo garantito di tutto il territorio e capacità di creare quel senso di appartenenza che deriverebbe dall'incontro tra le richieste di identità e sicurezza "dal basso" e le risposte della politica "dall'alto". La storia del confine orientale insomma renderebbe particolarmente visibili i deficit, le lacune, le fragilità del processo di nazionalizzazione condotto dallo Stato italiano.

Qui come in altri territori ex asburgici (si pensi al caso delle relazioni tra Slovenia e Croazia da un lato e Serbia dall'altro) tra élite locali e istituzioni centrali si sono realizzate "forme di lealtà *sui generis* di carattere prettamente strumentale", destinate ad allentarsi ogni volta che la periferia avrebbe giudicato insoddisfatta dal centro le sue domande di sicurezza (il punto più basso nei rapporti tra l'Italia e il gruppo italiano della Venezia Giulia si

sarebbe dato in occasione del Trattato di Osimo del 1975, pp. 335-345). Al confine orientale l'Italia avrebbe patito "la consapevolezza di essere in grado di esercitare [...] solamente un controllo parziale, in presenza di un'insufficiente nazionalizzazione (nel senso di lealtà allo Stato nazionale e ciò non solo relativamente a sloveni e croati) della popolazione" (pp. 372-373). Il caso di entrambi i dopoguerra — con le istituzioni statali che ricorrono a squadre paramilitari irregolari (cioè all'antistato!) per non perdere del tutto il controllo del territorio — è altamente indicativo di questa aporia.

Per concludere. Il libro di Marina Cattaruzza, forte peraltro di una prosa sobria e asciutta che ne agevola la lettura, assolve alla sua ambizione di fondo: quella di integrare in uno sguardo di lungo periodo la storia del confine orientale nella storia nazionale. Ne scaturisce nell'insieme la raffigurazione di un confine orientale come lente di ingrandimento di alcuni difetti 'genetici' presenti nella struttura civile e istituzionale del paese. Quasi — per modo di dire — la 'cattiva coscienza' della sua debole e incompleta nazionalizzazione. La rimozione dall'orizzonte della memoria pubblica nazionale per tutto il dopoguerra trova qui la sua origine profonda. Attraverso il 'confine-lente' l'Italia ha preferito non guardare perché vi avrebbe visti, dilatati, i suoi limiti di Stato nazionale moderno.

Patrick Karlsen

Strumenti

RENATO MONTELEONE, *Il Novecento un secolo insostenibile. Civiltà e barbarie sulla via della globalizzazione*, Prefazione di Enzo Collotti, Bari, Edizioni Dedalo, 2005, pp. 557, euro 20.

Il tema della periodizzazione dell'età contemporanea è stato in Italia dibattuto soprattutto in relazione alle proposte interpretative

dovute a studiosi stranieri, tra i quali un posto di primo piano occupa Eric J. Hobsbawm con il suo *Il secolo breve* (Milano, Rizzoli, 1997, ed. orig. 1994), pur non mancando contributi originali anche nel nostro paese. Un interesse suscitato negli anni scorsi da una serie di fattori, da quelli legati alle suggestioni del calendario — fine secolo, fine millennio — alle svolte della storia italiana e internazionale, al tema della glo-

balizzazione. Sotto il profilo della definizione di età contemporanea, gli storici italiani hanno in larga maggioranza optato tra due grandi prospettive. In primo luogo individuando il binomio rivoluzione francese-rivoluzione industriale, quindi l'idea di una contemporaneità che ha inizio alla fine del Settecento, che è stata alla base non solo di singole ricerche ma anche di opere collettive che hanno mirato a "fare il punto" sullo